

TRE

Attilio Pescacci, uomo mite e di buon carattere, sulla settantina, titolare di un negozio di libri usati e cianfrusaglie, messe sugli scaffali per attirare qualche compratore sprovveduto, lo venne a trovare il giorno prima della Domenica delle Palme.

Per Don Fiorentino era sempre una gioia vederlo.

Il poveretto aveva perduto l'amata moglie da poco, dopo averla curata del male che tutti porta via, il dolore. Ma aveva accettato e fatto propria la morte della persona che gli era stata accanto per una vita intera, e che lo aveva salutato, voltando il capo sorretto da un cuscino sudato verso di lui, pronunciando con un fil di voce "*Addio... addio.*"

La povera Nerina se n'era dunque andata così, con le mani scavate dai graffi che le erano venuti a forza di pulir verdure e ammazzar polli, conigli e tacchini per i pasti, ma, soprattutto, senza aver mai aperto un libro in vita sua. Aveva forse sopportato anche troppo le stranezze del marito e quelle copie di pregio che ogni tanto gli capitavan tra le mani e che chiamava, con fare tutto suo e piglio antico, "*miracoli*".

Non veniva mai a mani vuote, il Pescacci, e visto che non poteva può recare con sé in dono le borsate di bietole già pulite o, quand'era tempo, quei funghi porcini che la Nerina spellava, più con rassegnazione che con pazienza. Per cui, ruscate le primizie dei campi, man mano che si ritrovava in bottega qualche libro che trovava interessante per Don Fiorentino, glielo portava.

Il prete, a dire il vero, ringraziava con un sorriso stentato. Del resto, beata la casa in cui si bussa coi piedi, aveva sentito dire. Ma poi, solitamente, prendeva il libro, lo sfogliava scrollandosi dalle dita la polvere che emanano i volumi usati, si toglieva dalle nari quell'odore solito di muffa e di stantio e se ne dimenticava.

Eppure gliene aveva regalati di bei titoli, il brav'uomo. Perfino una prima edizione di "*L'amant*", di Marguerite Duras, in francese, con una dedica dell'acquirente al precedente possessore.

Non che non gli piacesse leggere libri di seconda mano, solo che ogni tanto si sentiva in imbarazzo davanti alle note e alle sottolineature di chi l'aveva avuto prima di lui. Per non parlare di *ex-libris*, segnalibri, cartoline con vedute di Capri e dediche amorose, destinate a chissà quale fallimento affettivo. Tutto ciò gli generava turbamento. Certo, conservava alcune copie autografate dai rispettivi autori, ma non se ne curava troppo.

Il Pescacci esordì:

"Questo ti piacerà di sicuro. È di uno spagnolo. L'ha tradotto un certo Gianni o Giovanni Ferracuti, uno di Trieste, uno un po' così... è fuori stampa. Non lo comprava nessuno."

Don Fulgenzio, riponendo in marcia la sua consueta aria distratta e i suoi ringraziamenti di circostanza, osservò le minuscole dimensioni del libriccino in brossura, la copertina gialla e marrò, e il nome dell'autore: Miguel de Unamuno.

"È uno che è morto agli arresti domiciliari sotto il franchismo",

soggiunse il sor Attilio (che così lo chiamavan tutti, per via delle sue ascendenze toscane).

Il titolo, di per sé, non gli diceva nulla, e sul principio, Don Fiorentino lo aggiunse idealmente agli altri doni del rigattiere. "*San Manuel Bueno, martire*", c'era scritto. Se non che, al girarne le prime

pagine, si imbatté nella perigrafe, e gli parve spazzante il fatto che si trattasse di una citazione di Paolo di Tarso, dalla Prima lettera ai Corinzi:

"Se abbiamo sperato in Cristo per questa vita soltanto, noi siamo i più miseri fra tutti gli uomini."

Quest'uomo, questo Unamuno, o come si chiamava, doveva saperne parecchio di Vangelo e di fede.

L'inquietudine gli si fece più forte e prepotente quando scoprì l'ingentissima bibliografia dell'autore, di cui quel romanzo breve o racconto lungo, doveva essere solo un'espressione isolata. Felicissima, a quanto pareva, ma pur sempre isolata. Non era suddiviso in capitoli.

Parevano, a prima vista, delle sequenze, dei frammenti scritti in forma di diario, una narrazione in prima persona scritta da una fedele di un piccola parrocchia spagnola, che chissà se esisteva o no. I primi periodi sembravano come il sorgere dell'alba sul nuovo giorno e il dovere di andare a dir messa gli costò uno sforzo superiore al consueto.

Tuttavia riuscì a mettere insieme qualche riflessione, e dovettero aver fatto presa, al punto che la vedova Bigazzi, che non mancava mai alle messe vespertine, specie quelle in cui si ricordava qualche defunto, le stesse che pagava con assoluta puntualità per liberare dal Purgatorio l'anima macchiata di peccato del marito, gli disse che le aveva fatto venire le lacrime. *"Le lacrime sono un dono prezioso, hanno lavato i piedi di Nostro Signore"*, cercò di congedarla, nei limiti della cortesia, per non continuare a sentirne i salamelecchi devozionali.

"Ah, di certo... io me li lavo sempre i piedi, tutte le sere. Non ci vado a letto senza essermi tolta il viscido del serpente che insidia il calcagno della Beata Vergine!"

"Fai bene, fai bene...", riuscì ad allontanarla.

"Prega per me, mi raccomando, che ne ho tanto bisogno."

"E chi non ne ha bisogno, Don Fiorentino, me lo dica, chi? Ogni volta che potrò, se il Signore mi dà vita e salute, reciterò un mistero doloroso anche per lei."

Non volle, Don Fiorentino, pensare al perché la noiosa donnetta avesse scelto alcunché di doloroso per pregare per lui che, pure, gioia non aveva quasi mai contemplato.

Guadagnò gli scalini che lo portavano ai suoi possedimenti librari e si preparò, senza neanche cenare un boccone, restando così, murato a secco, con solo un bicchier di Chianti, tracannato, più che sorseggiato, per combattere l'anemia.

"Ora che il vescovo della diocesi di Renada, cui appartiene questo mio amato paese di Valverde di Lucerna, sta, a quanto si dice, promovendo il processo di beatificazione del nostro don Manuel, o meglio San Manuel Bueno, che vi fu parroco, voglio lasciare scritto a mo' di confessione, e Dio solo sa, non io, con quale destino, tutto ciò che so e ricordo di quell'uomo matriarcale, che ha riempito tutta la più intima vita della mia anima, che fu il mio vero padre spirituale, il padre del mio spirito, il mio, quello di Angela Carballino."

Un uomo matriarcale. Riprese il filo dei pensieri interrotti con quella frase di Luciani e, visto che erano le cinque del mattino, accese la radio per le notizie dell'alba.

I giornalisti avevano annunciato una giornata di sciopero, per cui, in sostituzione della programmazione che seguiva l'inno nazionale, veniva trasmesso un programma musicale. Era l'opera 109 di Beethoven, una sonata per pianoforte eseguita da Pollini, di cui aveva sempre ammirato il rigore, in cui il Tedesco aveva preannunciato il jazz prima ancora di tutte le sue inutili adulatrici, che detestava come la peste.

Ne ascoltò in un silenzio quasi assordante i tre movimenti, poi si diresse verso il lavandino, aprì il rubinetto dell'acqua fredda, vi riempì le grosse mani, protese come a ricevere l'Eucarestia, e se la spalmo sul viso, sentendosi sollevato e per nulla stanco di quella nottata passata a leggere la vita di un santo. Angela. Come sua madre. Come sua sorella.

Angela narrava e tutto gli sembrava in ordine: il lago, il paese, lo scemo del villaggio che gridava "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*", don Manuel, che aiutava la gente del paese a perseverare nella consolazione dell'inganno. Angela aveva messo a testo tutte le sue inquietudini, il suo scetticismo, il suo amore per i paradossi. E fu lì che avvertì, nitidamente, la consueta fitta al fegato, che gli veniva a significare (almeno così pensava) che la sua lettura sarebbe stata eterna.

La rilettura era, per Don Fiorentino, il rifarsi e il riaprirsi di un filo non interrotto col passaggio degli occhi sull'ultima pagina del libro.

Ne sapeva qualcosa lui, che da dodicenne aveva letto per la prima volta "*Il giro del mondo in ottanta giorni*" di Jules Verne.

Trovava, in quella narrazione, in non so che di onesto, di morale, qualcosa che odorava di perfezione e di dignità umana.

Il suo rileggerlo più e più volte era l'occasione per cercare il capo del filo della sua inquietudine.

Gli venne in soccorso una studiosa del Francese, che si chiamava quasi come lo stesso scrittore, barando su un'unica lettera. Phileas Fogg, il protagonista, aveva speso, per fare il giro del mondo, esattamente la stessa cifra che aveva scommesso. Fu una delle pochi soddisfazioni intime ad essergli capitate, dopodiché, quel libro non lo lesse più.

Signor Unamuno,

mi è capitata tra le mani una vecchia copia un po' sgualcita del Suo "San Manuel Bueno Martire", di cui ho apprezzato la tessitura e il prezioso contenuto. Lei ripete spesso la parola "inganno", sia a proposito di Dio, sia riferendosi all'azione di apostolato ed evangelizzazione di Don Manuel.

Questo, da uomo di Chiesa, mi ha recato turbamento, ma l'intima, viscerale gioia che ne ho ricavato, mi ha ripagato di ogni ansietà.

Non Le sembra un atto mortale il fatto che nel Suo racconto sia la parrocchiana Angela a dare l'assoluzione al proprio parroco? Noi cristiani cattolici apostolici romani la vediamo così, ed è una visione che ha cavalcato i secoli e resistito all'eresia.

Forse Lei non ha letto Fogazzaro. E forse neanche il nostro Pirandello. Ma siccome ho visto che Ella è stata rettore dell'Università di Salamanca, che ha scritto libri di poesia durante tutta la vita, esiliato con infamia e richiamato in patria con tutti gli onori, nonché cattedratico di greco e sa Iddio cos'altro, non avrebbe qualche altro libro Suo da consigliarmi per proseguire la lettura? Non so, un saggio filosofico, un altro romanzo o un libro di versi, veda Lei, agisca pure a Suo piacere, che sarà anche il mio. E non dimentichi qualcuno dei Suoi paradossi, se le verrà bene.

Con devozione, Suo.

La lettera, benché breve gli sembrò ben composta. Decise che l'avrebbe spedita a un immaginario Miguel de Unamuno, Salamanca, e che il servizio postale l'avrebbe mandata al macero.